

# Il «decennio inglese» 1806-1815 in Sicilia

Bilancio storiografico e prospettive di ricerca

Atti del Convegno internazionale di studi  
(Fondazione «Giuseppe Whitaker», Palermo, 14-15 dicembre 2018)

a cura di  
Michela D'Angelo, Rosario Lentini, Marcello Saija

**RUB3ETTINO**

Sebastiano Angelo Granata

## Inglesi sotto il vulcano. La Ducea di Nelson

Nell'estate del 1799, tornato sul trono di Napoli grazie alla rocambolesca riconquista condotta da Horatio Nelson, Ferdinando di Borbone sceglie di concedere all'ammiraglio inglese un segno tangibile della sua riconoscenza:

per la sua singolare fedeltà [...] e la diligenza con cui difese e ripulì del pericolosissimo nemico questi due Regni, abbiamo provato verso di lui un sentimento di gratitudine e di benevolenza sì da essere indotti [...] ad offrire una testimonianza perenne della nostra gratitudine<sup>1</sup>.

Già investito del titolo onorifico di «eroe di Abukir», il militare diventa adesso l'implacabile distruttore della Repubblica partenopea, trasformando se stesso – e la Nazione che rappresenta – nell'unico ostacolo alla supremazia francese sul Mediterraneo, alternativa liberale al modello rivoluzionario e violento incarnato dai giacobini. Suggello alla costruzione del mito è la generosa elargizione di Ferdinando, che cede a Nelson il mero e misto impero sull'«antica e famosa terra di Bronte alle falde dell'Etna», innalzandola al rango di Ducea e trasformandola, seppure inconsapevolmente, in un *topos* di *longue durée*, destinato a essere brandito e rievocato, con significati diversi, nei futuri rivolgimenti politici<sup>2</sup>.

1. Archivio di Stato di Palermo (d'ora in avanti Aspa), Archivio della Ducea di Bronte, b. 284, *Atto di donazione della ducea di Bronte a Orazio Nelson*, 10 ottobre 1799.

2. Sulle vicende della Ducea di Bronte la bibliografia è molto ampia. Mi limito qui a segnalare, G. De Luca, *Storia della città di Bronte*, Tipografia di San Giuseppe, Milano 1883; G. Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia moderna: Bronte 1747-1853*, Università degli Studi - Facoltà di Economia, Catania 1969; B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, ristampa, Banca mutua popolare di Bronte, Bronte 1984; M.S. Messina Virga, *Bronte 1860: il contesto interno e internazionale*, S. Sciascia, Caltanissetta 1989; L. Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Già all'indomani della donazione, e fino alla conclusiva sconfitta di Napoleone, il triangolo etneo – originariamente pensato come simbolo dei «legami di amicizia e fedele alleanza fra S. M. Siciliana e S. M. Britannica» – sembra piuttosto rappresentare le contraddizioni in cui si dibatte la monarchia borbonica, e il rapporto ambivalente che la lega ai suoi protettori oltremarica. La nuova fuga di Ferdinando a Palermo, nel 1806, apre infatti un Decennio turbolento, travagliato per un verso dallo scontro che oppone l'isola al sovrano, per un altro dal dissidio fra questi e l'*establishment* inglese, che presidia il suo secondo «esilio». Le ambizioni egemoniche del gabinetto di Londra cozzano con l'ostinata volontà borbonica di riconquistare il Regno perduto, e d'altra parte l'invio del plenipotenziario Bentinck e l'adozione di una Carta *habillé à l'Anglaise* – cui pure una parte delle classi dirigenti locali guarda inizialmente con favore – non fanno che allargare il divario fra i due governi<sup>3</sup>. Nella disputa che ne consegue la Ducea diventa facile bersaglio di critiche e polemiche incrociate: per i sovrani decaduti è la prova di una fedeltà che gli alleati non intendono ricambiare; per i riformatori siciliani incarna piuttosto il pericoloso retaggio di quel feudalesimo che la Costituzione del '12 ha finalmente abolito; per la popolazione di Bronte e dei Comuni limitrofi rappresenta invece un'usurpazione, l'impossibilità di fruire liberamente delle terre donate all'Ammiraglio, peraltro gravate da contese interne e dispute ataviche, ben precedenti alla donazione<sup>4</sup>.

Nemmeno la restaurazione borbonica e l'infrangersi del «sogno» britannico bastano pertanto a risollevare le sorti del triangolo etneo, che anzi negli anni successivi assume sempre più le sembianze di una «periferia turbolenta», destinata a riaccendersi a ogni crisi che attraversa la Sicilia: in occasione dei moti del 1820, così come della rivoluzione del '48, la Ducea diviene teatro di occupazioni, sconfinamenti e scontri armati, ma è soprattutto all'indomani dell'arrivo di Garibaldi in Sicilia, nel 1860, che il territorio si trasforma nell'epicentro di una sanguinosa rivolta, fino a fungere ancora una volta da *topos* – e insieme stigma – del processo di unificazione. La *jacquerie* contadina dell'agosto di quell'anno, soffocata *manu militari* dalle truppe al comando di Bixio, segna l'esordio di una lettura condivisa delle lacune del Risorgimento che trova proprio nei fatti

3. Cfr. S.A. Granata, *Monarchie mediterranee. Ferdinando IV di Borbone tra Sicilia ed Europa (1806-1815)*, Carocci, Roma 2016.

4. Cfr. Aspa, Archivio della Ducea di Bronte, b. 284, *Ricostruzione delle vicende del titolo di duca di Bronte in relazione alla causa Nelson contro Bridport (1838-1847)*.

di Bronte la sua principale legittimazione: suffragata dalla memorialistica<sup>5</sup>, e veicolata da numerose rappresentazioni cinematografiche e letterarie, questa narrazione sembra così affiancare la brutalità materiale dell'insurrezione a una violenza verbale – ma forse ancor più divisiva – in cui trovano spazio i concetti scivolosi di «tradimento» della rivoluzione e «fallimento» del nuovo Stato. Bronte assurge così a corrispettivo *al di là del Faro* di Pontelandolfo: memoria di una strage ingiusta e inutile, frutto avvelenato di una guerra civile in cui alla tradizionale antinomia filoborbonici/filounitari se ne sostituiscono altre, per certi versi ancora più drammatiche, come quella fra garibaldini e contadini, quella che oppone i comunisti agli usurpatori, lo scontro mai sopito fra *élites* e popolo.

All'interno di questa contesa, alla Ducea spetta un ruolo ambivalente: per un verso essa è la causa scatenante delle tensioni, il simulacro un'agricoltura «rapace» e vessatoria, un'appendice straniera in un corpo che diventa via via nazionale; per un altro si configura invece come protagonista immobile, luogo «chiuso» in sé stesso e separato dall'isola che lo ospita. Fra il 1799 ed il 1860 la Ducea non sembra interagire con il contesto siciliano se non per il tramite delle liti, delle beghe, delle cause che ne oppongono gli amministratori alle istituzioni comunali e alla popolazione locale: fin troppo spesso studiata come paradigma della «guerra per la terra» che anima il Mezzogiorno a cavallo fra *ancien régime* e modernità, essa ha finito così per smarrire almeno in parte i suoi tratti identitari, schiacciando negli asfittici confini dei conflitti locali una vicenda ben più ampia e complessa, che parla di cosmopolitismo, di scambi e di contaminazioni europee<sup>6</sup>.

«L'Ottocento è stato certamente il “secolo d'oro” degli inglesi in Sicilia»<sup>7</sup>, ha scritto Michela D'Angelo, facendo riferimento al protagonismo virtuoso delle *enclaves* britanniche presenti sul territorio: se ciò è vero per le comunità di commercianti giunte sull'isola durante le guerre napoleoniche, lo è altrettanto nel caso del «triangolo di Nelson», capace di trasformarsi, durante la sua esistenza, in vivaio di sperimentazione per modelli politici, attività culturali, *habits of mind* e naturalmente

5. Cfr. B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, Sciascia, Caltanissetta 1984; N. Leanza (a cura di), *Il processo di Bronte*, Sciascia, Caltanissetta 1985; S. Scalia, *Il processo a Bixio*, Maimone, Catania 1991; V. Pappalardo, *L'identità e la macchia: il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, Maimone, Catania 2009.

6. Cfr. S.A. Granata, *Alle origini della contesa. Lotte demaniali a Bronte nell'Ottocento borbonico*, in F. Biondi (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal Regno borbonico al Regno d'Italia*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 209-226.

7. M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia, 1806-1815. Rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna nel periodo del Blocco continentale*, Giuffrè, Milano 1988, p. VII.

attività economiche di retaggio e portata internazionale. Ancora una volta la Ducea sembra poter così incarnare un *topos* di straordinaria suggestione: al netto di ipoteche ideologiche e *bagarre* identitarie, la sua vicenda testimonia la spiccata centralità mediterranea della Sicilia, e la sua capacità di instaurare rapporti biunivoci con la lontana Albione tra XIX e XX secolo.

### I. *Le origini*

Ben prima dell'arrivo di Nelson e dell'inizio del Decennio inglese il territorio di Bronte – porta d'accesso all'Etna – è uno dei principali punti d'incontro fra Gran Bretagna e Sicilia. L'ascesa al vulcano e l'osservazione dei tratti peculiari delle terre limitrofe sono esperienze in grado di esercitare una seduzione particolare sui viaggiatori internazionali, e soprattutto su quelli inglesi: seguendo le orme di Patrick Brydone, che vi giunge nel 1767<sup>8</sup>, intere carovane britanniche approdano ai piedi del monte e si lasciano conquistare dal potere distruttivo delle sue bocche di lava, dal fuoco che convive con i ghiacciai perenni, dal paesaggio a tratti rigoglioso e a tratti invece quasi desertico, che evoca le suggestioni romantiche di scrittori e disegnatori.

Capace com'è di proiettare l'isola in una rete «globale» di cultura, il *Grand Tour* tuttavia si discosta poco o nulla dal folklore e dalla conoscenza fisica – e comunque superficiale – della realtà locale: le «fascinose contrade brontesi» fissate su disegni e acqueforti, i «popoli primitivi» descritti nei quaderni di viaggio sono il simbolo dell'*appeal* che la Sicilia esercita fuori dai propri confini, ma anche dell'incolmabile distanza che separa l'*imago* dei turisti dalla realtà dell'isola vissuta e percepita dai suoi abitanti. Brydone e i suoi epigoni non si interrogano sulle vicende politiche e sociali dei paesi che visitano, e nel caso specifico di Bronte non riescono a cogliere la portata conflittuale della contesa secolare che grava sui terreni agricoli. Sin dalla fine del 1400 i contadini del luogo rivendicano lo *ius pascendi e lignandi* sui territori della futura Ducea, e nel farlo entrano in contrasto con gli amministratori che precedono Nelson, riproponendo nei medesimi termini le liti che caratterizzeranno buona

8. Cfr. P. Brydone, *A Tour through Sicily and Malta*, London, Thomas Cadell & William Davies, 1806.

parte del XIX secolo<sup>9</sup>. Scontri, violenze, conflitti e recriminazioni sono già una parte integrante del *background* identitario di questi luoghi, ma questa consapevolezza sfugge ai visitatori occasionali così come sfuggirà a Nelson al momento del suo arrivo.

L'ammiraglio si avvicina al territorio con la medesima impostazione romantica e vagheggiante dei suoi predecessori, senza interrogarsi su quali siano le reali necessità dei suoi abitanti, ma semmai assecondando la moda paternalistica del periodo, che nella miseria contadina vede un valore aggiunto alla feracità e all'incontaminatezza di un luogo esotico, che sia esso l'India, l'Africa oppure l'Italia meridionale. Per Horatio, Bronte rappresenta essenzialmente una conquista, sotto il profilo pubblico e privato: è il «sogno» di una vita agreste e idillica, il riconoscimento dei suoi meriti militari, è ancor prima la possibilità di sancire definitivamente la sua ascesa sociale. Figlio di pastori, costretto a un'infanzia di stenti, Nelson per il tramite della donazione borbonica compie un repentino processo di nobilitazione, potendosi finalmente fregiare di un titolo araldico, creando un suo stemma personale, attuando un'«invenzione della tradizione» che affonda le sue radici proprio nella Ducea. L'autorappresentazione si intreccia, peraltro, con la costruzione del suo mito da parte dell'opinione pubblica inglese: il prode militare che difende l'Europa da Napoleone, e che grazie a ciò diventa «signore dell'Etna», è una narrazione di straordinario *appeal* patriottico. Richard Farquhar, inviato in Sicilia per affari, acquista in Egitto delle colonne di granito con l'obiettivo di erigere un tempio sulla cima del vulcano, dedicandolo al grande condottiero; né possono essere dimenticati lo studente Patrick Brunty, che cambia il suo nome in Brontë – sarà lui a dare i natali alle poetesse Emily e Charlotte – o la toponomastica lealista dell'United Empire, che ribattezza col nome di Bronte numerosi villaggi in Canada ancora durante gli anni Trenta dell'Ottocento<sup>10</sup>.

Quello che si crea è a tutti gli effetti un mito transnazionale, che in Sicilia viene vissuto tuttavia con ben altra temperie. Intanto perché Horatio non abiterà mai a Bronte: la sua morte, nel 1805, stronca sul nascere i suoi progetti di prendervi dimora insieme a Emma Hamilton e alla figlia che avevano concepito; secondariamente perché il rapporto (ancorché a distanza) con il feudo siciliano si rivela da subito foriero di numerosi

9. Cfr. G. Canciullo, *Terra e potere: gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, Maimone, Catania 2002.

10. Cfr. E. Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Viterbo 1998, p. 79.

problemi: nonostante in una lettera ad Acton l'uomo esterni numerosi progetti «modernizzatori» – «il mio scopo è di rendere felice la popolazione e di migliorare l'agricoltura»<sup>11</sup>, scrive – sin dai primi mesi la gestione del territorio si rivela molto più complessa del previsto.

Dal 1800 al 1802 la Ducea viene amministrata da Andrea Graeffe, un giardiniere inglese sbarcato a Napoli per sistemare il parco della Reggia di Caserta e rimasto senza lavoro dopo la fuga a Palermo della corte. Al pari di Nelson, l'uomo non conosce la Sicilia e non capisce come mettere a frutto i territori che gli sono stati affidati: la sua presenza si risolve così in continue beghe con i locali, nella difficoltà di dare in affitto i terreni e, in ultima analisi, nell'incapacità di far rifiorire il feudo<sup>12</sup>. Se ancora a settembre del 1801 l'amministratore si mostra fiducioso nella buona riuscita del suo lavoro – «Basteranno pochi anni per dimostrare quanto validamente il mio tempo sarà stato impegnato nel miglioramento della tenuta»<sup>13</sup>, scrive all'Ammiraglio – ben diverso è il suo tono appena pochi mesi più tardi: «Se qualcuno, trasferendosi dall'Inghilterra, pensasse di fare fortuna con questo feudo, certo si sbaglierebbe»<sup>14</sup>, dichiara all'inizio dell'anno successivo, aggiungendo giudizi negativi sui «pigri» coloni brontesi, sull'infertilità delle terre, sulle baracche fatiscenti che circondano il palazzo ducale in costruzione. La sua gestione si rivela in breve tempo un completo disastro, costringendo Nelson a sollevarlo dall'incarico e addirittura a vendere un pacchetto di azioni della Compagnia delle Indie per sanare i debiti contratti dall'amministratore.

Non va meglio nemmeno ai suoi successori – Abram Gibbs e Antonio Forcella – che amministrano la Ducea fino al 1816 e che naufragano lì dove era naufragato Graeffe, ovvero nella gestione dei rapporti con la società locale. Gli scontri con i contadini sono all'ordine del giorno, le beghe con le istituzioni locali ancora più ricorrenti, tanto quanto i furti, i saccheggi, gli sconfinamenti nelle proprietà della Ducea, che rendono di fatto impossibile il loro lavoro<sup>15</sup>.

11. La lettera è citata in S. Agati, *Horatio Nelson. Un eroe senza paura ma non senza macchia*, Maimone, Catania 2005, p. 136.

12. Cfr. Aspa, Archivio della Ducea di Nelson, b. 307, *Documenti relativi all'amministrazione della Ducea 1799-1800*; b. 308, *Copie di gabelle contratti di locazione*, a. 1800-1920.

13. C. Knight, *Il Giardino Inglese di Caserta. Un'avventura settecentesca*, S. Civita, Napoli 1986, p. 24.

14. J. Pettigrew, *Memoirs of the life of Vice-Admiral Lord Viscount Nelson*, T. and W. Boone, London 1849, p. 34.

15. Cfr. Aspa, Archivio della Ducea di Bronte, b. 580, *Corrispondenza sig. Gibbs*, 1806.



È in questa fase concitata, tuttavia, che si pongono le premesse per un diverso assetto del «triangolo maledetto»: nel 1805 Nelson muore a Trafalgar, e la proprietà del feudo siciliano transita inizialmente nelle mani del fratello William<sup>16</sup>, poi si sposta invece al ramo femminile della famiglia, ovvero alla sorella Susannah prima e – successivamente – alla figlia di William, Charlotte. Sono proprio gli eredi dell'ammiraglio a rendersi protagonisti di una gestione più decisa, tanto sotto il profilo «fisico» – Charlotte sarà la prima a visitare personalmente le proprietà, mentre i suoi discendenti andranno addirittura a risiedervi – tanto sul piano «morale», attraverso la nomina di amministratori esperti, che rimodulano in profondità la fisionomia agricola del territorio, rafforzandone le potenzialità imprenditoriali.

Queste trasformazioni, tuttavia, non possono essere comprese senza tenere in considerazione le più generali vicende politiche e sociali che coinvolgono il contesto siciliano: se l'abolizione della feudalità scompatta i già precari equilibri locali e fa della Ducea un residuo d'*ancien régime* in un mondo che tenta di modernizzarsi, ancora più dirompenti sono gli effetti dell'abolizione degli usi civici, che destano le immediate proteste del ceto contadino, interessato all'esercizio dei diritti comuni molto più che alla proprietà dei fondi in senso stretto. In quest'ottica la lotta contro la Ducea assume da subito una connotazione particolare: non si tratta della semplice conflittualità fra chi rivendica la redistribuzione delle terre e chi le detiene invece in virtù di un privilegio feudale. Si tratta piuttosto dello scontro tra i contadini ed i ducali, che danno vita a una *governance* «imprenditoriale» dei terreni di Bronte, procedendo a chiuse, disboscamenti e messe a coltura, e riducendo in ultima analisi la porzione di terra disponibile per la fruizione da parte dei comunisti<sup>17</sup>.

Lo scontro esplose con particolare veemenza a partire dal 1819, quando la gestione della Ducea passa nelle mani di Philip Thovez<sup>18</sup>, amministratore inglese nato a Napoli nel 1789 e tornato successivamente in patria, dove si è distinto come commissario della Marina e veterano di Trafalgar. L'uomo – che parla bene l'italiano e conosce le strategie di marketing quasi quanto quelle militari – ha buon gioco nel convincere William Nelson ad affidargli la gestione delle terre brontesi, allettandolo con la promessa di un'energica gestione dei conflitti con i locali e di sicuri profitti economici.

16. Cfr. *Ivi*, b. 284, *Traduzione italiana del testamento di Orazio Nelson*, 10 maggio 1803.

17. Cfr. S.A. Granata, *Alle origini della contesa*, cit.

18. Cfr. Aspa, Archivio della Ducea di Bronte, b. 284, *Relazione di Biagio Gatto, notaio in Bronte, circa la consegna da parte di Philip Thovez di una copia in traduzione italiana del testamento di William Nelson*, Bronte, 15 luglio 1835.



Contrariamente a come le rappresentazioni successive lo hanno mostrato, Thovez tuttavia non arriva in Sicilia con un atteggiamento «coloniale»: la sua presenza, anzi, si caratterizza per una forte attenzione al territorio e per l'attiva partecipazione alla vita politica della città, al cui interno si segnala da subito per le sue posizioni tutt'altro che reazionarie. In occasione dei moti del 1820 egli agisce addirittura come mediatore fra gli insorti della città – schieratisi a sostegno delle posizioni indipendentiste di Palermo – e le guarnigioni borboniche di stanza a Messina: il suo intervento è risolutivo per evitare la repressione armata da parte dell'esercito, ma questo non basta a impedire l'acuirsi della contesa con i brontesi, che appena quattro anni più tardi assume tratti di aperta ostilità. La questione si incentra proprio sulla gestione dei territori ducali, che Thovez spera di trasformare in qualcosa di più che una semplice distesa di colture estensive e poco remunerative: nel 1824 l'uomo concede così l'autorizzazione ai gabelloti e ai coloni di provvedere all'ampliamento del seminativo, che passa naturalmente per il disboscamento delle proprietà dei feudi<sup>19</sup>. Per i comunisti è un duro colpo, e l'anno successivo il Comune avanza esplicita richiesta a Nelson, al fine di ottenere la totale reintegra dei diritti della popolazione a pascolare e legnare. A tale istanza si oppone però il Consiglio di Intendenza, che rileva l'assoluta proprietà dei boschi della Ducea, sposando in pieno le posizioni di Thovez senza riuscire però a sanare il conflitto che agita le contrade alle falde dell'Etna<sup>20</sup>.

Allo scontro fra le stringenti necessità di sopravvivenza dei coloni e la logica di profitto dei ducali si sovrappone in quel momento la *querelle* fra due distinte scuole di pensiero agronomico, che rispecchiano simmetricamente i termini della contesa etnea e proprio per questa ragione vengono evocate – spesso in modo funzionale – ora dall'uno, ora dall'altro schieramento. Se una parte consistente degli economisti europei si dichiara favorevole, in quel momento, alla riduzione dei boschi e alla recinzione dei terreni comuni, su modello di quelle *enclosures* che in Gran Bretagna sono già state presupposto irrinunciabile per lo sviluppo dell'agricoltura specializzata e il *take-off* industriale, sul versante opposto un'altra corrente di pensiero combatte contemporaneamente la sua strenua battaglia al disboscamento, in cui ravvisa l'origine della distruzione del patrimonio naturale, nonché la causa di futuri disastri ambientali.

19. Cfr. *Ivi*, b. 349 *Documenti relativi all'Amministrazione della Ducea 1819-1834*.

20. Su questi temi rimando al mio *Alle origini della contesa*, cit.

Con notevole veemenza, nel 1828, è Salvatore Scuderi a pronunciarsi addirittura sulla necessità di un accrescimento dell'estensione boschiva, a scapito del vigneto e delle altre coltivazioni:

Ma che mai poscia è seguito dalle altre concessioni de' boschi dell'Etna? Un miglioramento forse nella nostra rurale economia? Non mai! Le vigorose, altissime foreste sonosi abbattute, ed in lor vece si son piantati i vigneti. Inescusabile errore! Come se stesse per l'uomo voler cambiare le leggi della natura, e là dove queste favoriscono soltanto alcuni vegetabili forzarle ad ammetterne altri! L'evento pur tuttavia ha messo troppo in chiaro l'imprudenza di cossiffatto operare<sup>21</sup>!

L'«imprudenza di cossiffatto operare» non scoraggia invece i difensori dei dissodamenti, protagonisti di una battaglia di significato diametralmente opposto:

Generalmente il vedere in una provincia le terre prima boschive ridursi a coltura, deve somministrare argomento per credere che l'industria e la popolazione in quella provincia stessa si aumenti; e deve nell'animo di chi governa eccitare piuttosto consolanti pensieri, che tristi sollecitudini. Il credere poi che questo abbattimento di boschi possa [...] essere a tant'oltre portato, che abbia a far rimanere la posterità nella privazione delle legna da fuoco, e da costruzione, può aver qualche giusto fondamento, per particolari ragioni, in una data contrada; ma non già in uno Stato sufficientemente esteso, come è il nostro<sup>22</sup>.

A scrivere queste parole è Raffaele Netti – intellettuale pugliese e futuro *leader* del Quarantotto meridionale – appartenente a una scuola economica di impronta europea che proprio fra gli anni Venti e gli anni Quaranta del XIX secolo si diffonde con straordinaria velocità nel Mezzogiorno, dove il problema della modernizzazione agricola è avvertito in modo più stringente che altrove. Formatosi fra Londra, Parigi e Milano – dove ha frequentato gli ambienti democratici e cospirativi – al suo ritorno in patria Netti ha abbandonato le posizioni radicali per concentrarsi sulla *governance* amministrativa delle Due Sicilie, e in modo particolare sul nodo dello sviluppo dell'agricoltura, un tema caldo del dibattito pubblico che gli ha procurato la nomina in seno alla Società economica di Terra di

21. S. Scuderi, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Da' Torchi della Regia Università degli Studi, Catania 1828, p. 130.

22. R. Netti, *Discorso intorno all'Amministrazione delle foreste recentemente stabilita in questo nostro Regno di Napoli*, Napoli 1820, p. 2.

Bari e una notorietà scientifica che si è presto diffusa alla capitale e alle altre province del regno, arrivando anche in Sicilia<sup>23</sup>.

Sono proprio i circuiti editoriali economico-scientifici a mettere in contatto Thovez e Netti: l'amministratore anglo-italiano ne conosce bene le teorie, che addirittura cita nella sua corrispondenza con i Nelson, e su esse plasma la sua gestione della Ducea, improntata a strategie di coltivazione più moderna e sempre più disposta a dialogare con il mercato internazionale. I risultati non tardano ad arrivare: se ancora nel 1750 i feudi brontesi si caratterizzano per la netta prevalenza di terreno adibito a seminativo semplice – a cui si associa la presenza di boschi, pascoli e di esigui scampoli di terreno destinati al vigneto e al mandorleto – la destinazione agricola subisce una decisa trasformazione nel corso degli anni successivi, soprattutto grazie all'introduzione di nuove colture (oliveti e agrumeti) e all'imponente estensione delle aree adibite a vigneto<sup>24</sup>.

La grande spinta innovatrice di Thovez si accresce peraltro a partire dal 1828, quando Charlotte Nelson viene dichiarata dal padre sua erede universale, accettando di approdare per la prima volta a Bronte per visitarne le contrade e conoscere personalmente l'amministratore che le gestisce. L'incontro dev'essere felice, se è vero che la donna gli riconferma immediatamente la sua fiducia, e nel 1835 – alla morte del padre – lo nomina addirittura responsabile generale degli affari ducali, ampliando i suoi margini di autonomia in direzione della modernizzazione agricola. E Thovez, dal canto suo, si dimostra ben all'altezza del compito che gli è stato assegnato, perdendo via via i tratti di semplice fiduciario feudale per trasformarsi nell'esempio perfetto di imprenditore *tout court*, pronto a diventare il corrispettivo orientale di quello che dall'altra parte dell'isola sono gli Ingham o i Whitaker: uomini d'affari, capaci di unire il profitto alla vocazione «sociale», di aggiornarsi, di far leva sulla loro provenienza internazionale per rafforzare i legami fra l'isola che li ospita e il resto del mondo.

L'esempio paradigmatico dell'alto profilo di Thovez è la produzione vinicola, un progetto – a tratti un vero e proprio «sogno» – che l'uomo coltiva con passione e determinazione sin dal suo primo approdo in Sicilia.

Risale al 1819 la sua prima visita alla Ducea, in quel momento amministrata dai coniugi Barrett. Philip arriva a Bronte insieme al suo col-

23. Cfr. M. Viterbo, *Un milite pugliese di quattro rivoluzioni: Raffaele Netti*, Società Tipografica Barese, Bari 1915.

24. Cfr. Aspa, b. 1997-2007, *Deputazione del Regno, Rivelò di Bronte del 1747*; Archivio di Stato di Catania (d'ora in avanti Asct), bb. 1747-1857, *Catasto provvisorio di Bronte 1853*.

laboratore, l'agronomo James Smith, proprio con l'obiettivo di liquidare la gestione dei precedenti amministratori e di proporre a William Nelson una nuova configurazione del territorio, trasformandolo in una pedana avanzata della viticoltura siciliana dedicata alla produzione di vini da pasto. A partire da quell'anno la gestione Thovez si configura così per la grande attenzione alle viti, che vengono piantate nei territori fra Malletto e Maniace, e trattate – su consiglio di Smith – con le prassi già in uso nella zona di Castiglione, ovvero attraverso un'ingente aratura del terreno: questo primo tentativo tuttavia non va a buon fine, e il metodo finisce addirittura col danneggiare molte piante, provocando l'ira del duca e l'immediato licenziamento di Smith.

Thovez invece resta al suo posto, e con la consueta ostinazione insiste con Nelson per lo stanziamento di nuovi investimenti, promettendogli un «futuro radioso e ricco per la Ducea, se impostato sulla viticoltura»<sup>25</sup>. A questo fine, negli anni successivi l'amministratore assume un nuovo enologo inglese di chiara fama – John Causton, già attivo a Savoca nei mesi precedenti<sup>26</sup> – e con lui dà vita a una nuova produzione, fatta di calcoli agronomici e di rituali di diversificazione produttiva: la percentuale di terreni adibiti a vite viene ulteriormente estesa, passando dai 20 acri originari ai 40 (nel 1822) e 60 (1823); il mosto cresce dalle 35 salme del 1820 alle 121 dell'anno successivo; il vino prodotto, infine, è lasciato invecchiare per tre anni prima di essere spedito al duca per l'assaggio. Il primo invio a Londra, all'indirizzo di William Nelson, è proprio del novembre 1824, e in effetti il duca si mostra particolarmente soddisfatto della qualità: chiede ragguagli sui costi, sul trasporto e sulla spedizione delle botti, dichiara immediatamente che spera di poter tramutare la vinificazione per uso personale in una produzione di vasta scala, per la commercializzazione. Ancora una volta Thovez asseconda quella richiesta, che d'altra parte si muove nella direzione che lui per primo ha deciso di imprimere all'agricoltura della Ducea: in questo modo, l'uomo continua a gestire gli affari enologici seguendo i programmi delineati da Causton, ed estende ulteriormente le coltivazioni.

Non si tratta ancora, tuttavia, di una vera e propria produzione «di massa». Per quella bisognerà attendere l'arrivo di due nuovi personaggi: in primo luogo William Thovez, figlio di Philip, che alla sua morte (1839) ne prende il posto come procuratore dei Nelson, già forte di un apprendistato enologico compiuto alla «corte» degli Ingham; successivamente Alexander

25. M. Pratt, *The Nelson's Duchy. A Sicilian Anomaly*, Staplehurst, Spellmount 2006.

26. *Ivi*, pp. 134-143.

Bridport, il nipote di Charlotte, che nel 1868 compie il suo primo viaggio in Sicilia e che a partire dal 1873 vi dimora stabilmente. Sono questi due uomini a scrivere una nuova storia della Ducea, e soprattutto a permettere una periodizzazione ben diversa da quella ormai classica, capace di prendere definitivamente le distanze dall'ingombrante «spartiacque» del 1860: la vicenda del territorio non inizia certo nel tragico agosto di quell'anno, né tanto meno può finire a quella data, nonostante le narrazioni più diffuse si arrestino alla *jacquerie* contadina e alla drammatica fucilazione che ne segue. Se è vero che a partire dal 1861 lo Stato italiano mette mano al problema delle quotizzazioni<sup>27</sup> – annullando almeno in parte la carica sociale eversiva della questione contadina – altrettanto importante è tenere in considerazione il profilo delle attività economiche e commerciali interne all'area, che proprio a partire dall'unificazione registrano un vero e proprio *boom*, sostenuto dalla produzione vinicola.

## II. *Il vino del Duca*

Quando, nel 1868, Alexander Nelson Hood, barone di Bridport, giunge per la prima volta a Bronte, già da tre anni l'uomo è in contatto con l'enologo e viticoltore inglese Horace Hammick, che gestisce i possedimenti spagnoli del duca di Wellington<sup>28</sup>. Stupito dagli strepitosi risultati ottenuti nell'area iberica, subito dopo il suo arrivo in Sicilia – nel 1873 – il nuovo erede della Ducea ingaggia Hammick, cui chiede di lavorare in collaborazione con William Thovez per porre le basi del definitivo *take-off* del vino locale. Nel 1871 ai due uomini si unisce il francese Louis Fabre de Carpentras: questi si avvale a sua volta della collaborazione con Rainford, viceconsole inglese a Messina, e si fa portatore di nuove tecniche sperimentali e di una profonda modernizzazione degli strumenti di produzione, fino a promuovere, nel 1890, l'acquisto di nuovi alambicchi da Parigi, che permettono di aggiungere cognac e brandy alla già copiosa produzione di vini da tavola bianchi e rossi. È lo stesso Alexander, nella sua autobiografia edita nel 1924, a ricostruire i tratti salienti di questa veloce ascesa:

27. Le terre destinate alla divisione furono gli ex feudi S. Nicoletta, S. Andrea e Pezzo e le terre delle Sciare. Sulla vicenda delle quotizzazioni cfr. Asct, fondo Prefettura, serie I, n. 10, b. 61; Prefettura, Serie I, n. 14, bb. 252 e 264.

28. Cfr. Aspa, Archivio della Ducea di Bronte, b. 396, *Lettere di Hammick*.

In quel momento fummo molto fortunati nell'assicurarci i consigli di un nostro amico, Mr. P. E. Rainford di Taormina, in seguito Vice Console britannico a Messina; sotto la sua saggia direzione e la mia personale supervisione si ottenne un vino della Ducea di Bronte molto buono ed estremamente apprezzato fino ad oggi. Ha il carattere del Madeira e del Marsala, ma con un gusto ed un aroma particolari e superiori al Marsala. Grandi cantine e torchi migliori furono allestiti a Boschetto e, durante la vendemmia, io trascorrevi la maggior parte della giornata ai torchi, con il mosto, o succo d'uva, fino alle ginocchia, per supervisionare il lavoro<sup>29</sup>.

Al di là dei toni trionfalistici tipici dell'autore, il *Vino della Ducea* rappresenta in effetti un successo straordinario, e in breve tempo Bridport si ritrova addirittura in condizione di dover gestire lo smistamento internazionale dei suoi prodotti, sempre più richiesti in Italia e all'estero: a questo proposito vengono create delle apposite agenzie di vendita, che operano a Milano, Torino, Firenze, Napoli e Catania, ma anche a Londra, Lione, Malta e Parigi.

In quel momento, oltretutto, il vino etneo assume una caratura geopolitica non indifferente: all'indomani della guerra doganale italo-francese – che a partire dal 1887 ha di fatto bloccato l'esportazione dei vini da taglio usati per il fabbisogno enologico d'oltralpe – la produzione di vini da pasto può essere utilizzata come strumento per riequilibrare il crescente deficit della bilancia commerciale italiana. Proprio in questa direzione si muove Bridport, che nello stesso periodo diventa anche promotore e finanziatore della Ferrovia Circumetnea, come ricorderà nella sua autobiografia:

Lavorai duramente per ottenere la Concessione Governativa per la piccola ferrovia Circumetnea, sulla quale oggi i treni sbuffano laboriosamente, salendo da Catania a Maletto, e giù di nuovo verso il mare, fino a Giarre. Riuscii in questa impresa soprattutto grazie alla gentilezza del mio amico, Marchese Prinetti, allora ministro dei Lavori Pubblici, sebbene fossero necessari molti anni prima che la linea fosse completata<sup>30</sup>.

L'impegno di Bridport risponde a un duplice obiettivo: per un verso, esso è parte di un disegno più generale, orientato alla maggiore integrazione dei Nelson nella vita del territorio che li ospita, come attesta anche la nomina di Alexander a presidente onorario della Deputazione del Real

29. A. Nelson Hood, *The Duchy of Bronte*, Weston Super Mare 1924, p. 50.

30. *Ivi*, p. 61. Cfr. anche, Aspa, Archivio della Ducea di Bronte, b. 381 e b. 604.



Collegio Capizzi (1883), nonché l'aiuto offerto alla città in occasione della terribile epidemia di colera del 1887, grazie alla donazione di 10 salme di frumento; d'altra parte, l'attenzione per le infrastrutture risponde al preciso obiettivo di favorire il trasporto delle botti in direzione di Risposto e del porto di Catania, da dove possano prendere il largo verso i porti europei. Anche in questo caso si tratta di un calcolo esatto: la linea ferrata viene inaugurata nel 1895, e nello stesso periodo il successo dei vini della Ducea è ormai un dato eclatante, in grado di eguagliare la richiesta del marsala della provincia trapanese, e di testimoniare la vivacità economica della *Belle Époque* siciliana. Nel 1886 persino una relazione della Commissione Aggiudicatrice di un concorso bandito dal Ministero dell'Agricoltura esalta la modernità della gestione Bridport e la sua proiezione «cosmopolita»:

Il Palmento del Duca Nelson differisce dagli ordinari palmenti alla siciliana, perché è fornito del torchio Mabile, invece della rozza trave. Inoltre le vasche destinate alla pigiatura dell'uva sono guernite in fondo di tavole bucherellate, per modo che vi si pigia l'uva secondo il sistema francese. I tini sono tutti forniti di rubinetti in ottone<sup>31</sup>.

Tre anni più tardi è invece il console inglese a Palermo, Stigand, a interessarsi al vino della Ducea in un *report* apposito redatto per conto del Foreign Office e presto ripreso anche dal «The Times» e dal «The Western Morning News»:

La qualità del mosto è in ogni vendemmia analizzata accuratamente. Accanto alla cantina vi è a tale scopo un laboratorio chimico, fornito di ogni necessario strumento [...] ma lo strumento principe durante le fasi iniziali della fermentazione è il palato. Dopo la prima fermentazione il mosto nelle botti diventa più chiaro e sottoposto per tre o quattro volte all'anno con cura al processo ordinario di svinamento e affinamento per circa 7 anni [...]. Con le vigne in ottime condizioni si possono ottenere 180.000 bottiglie all'anno. Il vino così ottenuto è di colore chiaro ambrato, secco, di bouquet gradevole, di buon aroma, di pieno corpo naturale, estremamente benefico per i malati; più leggero del Marsala, con un sapore compreso fra il Madeira ed il Sauterne, e migliora in bottiglia. Vino

31. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 6, 20 marzo 1886, *Relazione della Commissione Enotecnica dei premi del concorso bandito con DM 6 ottobre 1881 per il miglioramento del materiale vinicolo e delle cantine*.



ideale per il mercato inglese – conclude il documento – sarà il concorrente di Sherry e Madeira<sup>32</sup>.

In effetti, le previsioni sono corrette: nel 1890 il vino viene presentato ufficialmente a Londra, dove registra un successo straordinario<sup>33</sup>; l'anno successivo è mostrato – con risultati più che positivi – all'Esposizione internazionale di Palermo, per poi giungere a quelle di Londra, Zurigo e Parigi<sup>34</sup>. Il *trend* resta inalterato almeno fino alla fine degli anni Novanta, quando l'arrivo della fillossera blocca la produzione etnea<sup>35</sup>, associandosi peraltro a un rovescio di fortune finanziarie della famiglia Bridport, che inaugura il lento declino dei duchi<sup>36</sup>.

Ciò tuttavia, non impedisce ad Alexander, ancora nel 1898, di presiedere insieme a Florio e a Whitaker l'Associazione per lo sviluppo e il miglioramento dei Vigneti in Sicilia, spendendosi per la ripresa dell'intera viticoltura siciliana duramente colpita dall'epidemia e agendo, ancora una volta, come elemento di modernizzazione del contesto economico e sociale dell'isola<sup>37</sup>. Del resto, sono gli stessi dati economici a testimoniare il ruolo assunto nel lungo periodo dai Nelson e dai loro eredi, portatori di una *vision* agricola quanto mai distante dalla rapace obsolescenza di cui per lungo tempo sono stati accusati: la produzione enologica passa dai 1000 ettolitri annui dell'amministrazione di Thovez padre ai 2500 della gestione di Fabre; i ricavi – convertiti alla valuta attuale – passano dai 56.000 euro del 1870 agli 87.000 del 1877, ai 150.000 del 1890, per toccare infine l'acme di ben 245.000 nel 1898<sup>38</sup>.

È il punto più alto di una parabola che a partire dal XX secolo inizia inesorabilmente a declinare, in parallelo alla sorte finanziaria della famiglia e alla stessa presenza in Sicilia dei Nelson: già la Prima guerra mondiale getta l'isola in una crisi economica senza precedenti – rinfoco-

32. The National Archives (d'ora in avanti Tna), Foreign Office, Miscellaneous Series, b. 155, *Report on the Sicilian vintage of 1889*. Cfr. anche Aspa, Archivio della Duca di Bronte, b. 616.

33. Cfr. «L'agricoltore Calabro siculo. Giornale di agricoltura pratica», 1890, p. 100.

34. Cfr. Tna, Foreign Office, Miscellaneous Series, b. 143, *Report on the wine Produce of Sicily 1889*.

35. Cfr. R. Lentini, *L'invasione silenziosa. Storia della fillossera nella Sicilia dell'Ottocento*, Torri del Vento, Palermo 2015.

36. Cfr. Aspa, Archivio della Duca di Bronte, b. 599, *Lettere di Fabre*, 1894.

37. Cfr. Ivi, b. 590, *Statuto Comizio Agrario Vigneti (1897)*; b. 599, *Lettera di L. Fabre*, Bronte, 19 giugno 1898.

38. Cfr. Ivi, *Lettere di Louis Fabre 1880-1891*.

lando la carica eversiva del movimento contadino brontese e aggravando quindi lo scontro con la Ducea – ma ben più controversa è la sorte del territorio in seguito all'ascesa del fascismo. Se fino alla metà degli anni Trenta i rapporti con i Bridport sembrano in realtà improntati alla più cordiale collaborazione – «Io onoro il nome di Benito Mussolini e il lavoro del fascismo del quale egli è il Creatore»<sup>39</sup>, dichiarerà nel 1927 il duca Alexander – tutto precipita dieci anni più tardi, all'indomani della sua morte, quando il regime inasprisce il suo sentimento antibritannico, proprio nel momento in cui sceglie di puntare ulteriormente sulla retorica ruralista per rinsaldare il suo vacillante consenso interno. Nel 1939 viene così lanciato il programma di «assalto al latifondo», che sfocia, a gennaio dell'anno successivo, nella nascita dell'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano<sup>40</sup>. Il fine è quello di frantumare definitivamente l'assetto agricolo dell'isola, portando allo sviluppo di microaziende contadine di impronta produttivistica e imprenditoriale: fra i primi obiettivi strategici c'è proprio la Ducea, costretta a stipulare nuovi contratti di mezzadria e ad avviare la costruzione di 25 case coloniche nel territorio di Bronte, poi ridotte a 23. I rapporti con il fascismo, tuttavia, sono ormai apertamente conflittuali: i Bridport – pesantemente indebitati – non riescono a sostenere il peso finanziario del progetto, e vengono ormai guardati con sospetto, sia in quanto proprietari terrieri, sia perché sudditi di uno Stato nemico, che ha dichiarato guerra all'alleato tedesco. Nel 1940 le cose precipitano: già alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia l'amministratore ducale George Niblett è costretto a far ritorno in patria, spaventato dal clima di «caccia allo straniero» che sembra pervadere le contrade etnee. A giugno, scagliando l'anatema «Dio stramaledica gli inglesi», Mussolini dispone il sequestro del «triangolo maledetto», stabilendo la creazione di un borgo rurale dirimpetto alla Ducea, ribattezzato simbolicamente «Caracciolo» in memoria dell'acerrimo nemico dell'eroe di Trafalgar<sup>41</sup>.

I Nelson torneranno in Sicilia solo nel 1945, restituiti alle loro terre dalla vittoria delle forze alleate: nonostante ciò, la prosecuzione del conflitto con la società locale – nel mutato quadro politico e sociale dell'Italia repubblicana – porterà gli eredi dell'ammiraglio a ridurre progressivamente la loro presenza sul territorio, cedendo gradualmente tutte le proprietà

39. M. Pratt, *Nelson Duchy. A Sicilian Anomaly*, cit., p. 134.

40. Cfr. Aspa, Archivio della Ducea di Bronte, bb. 346, 385, 428, 557, 564, 575, 576.

41. Cfr. C.E. Gadda, *I nuovi borghi della Sicilia rurale*, in «Nuova Antologia», a. LXXVI, n. 413, 1941; L. Dufour, *Nel segno del Littorio. Città e campagne siciliane nel ventennio*, Lussografica, Caltanissetta 2005.

agricole ed arrivando, nel 1981, all'atto finale di vendita del Castello al Comune di Bronte<sup>42</sup>.

Della loro gestione, tuttavia, resta qualcosa di più della «grande lite» con i contadini del luogo e del drammatico ricordo dei fatti del 1860: restano le tecniche, gli strumenti, i metodi di produzione e di razionalizzazione agricola; resta l'esempio di una *élite* straniera che – al pari delle altre disseminate sull'isola – per lungo tempo è stata in grado di agire come volano di modernizzazione e di sviluppo, in un costante rapporto biunivoco fra l'isola e il resto del mondo.

42. Già nel 1950 la famiglia Nelson cede più di 200 ettari di terreno, ai quali si aggiungono altri 1.740 dati in enfiteusi ai contadini, con i benefici della legge sulla piccola proprietà contadina. Del 1959 è la vendita al Demanio di ben 1.880 ettari di bosco, per la somma complessiva di 189 milioni, mentre gli anni '60 registrano ulteriori cessioni, al punto che nel 1976 rimangono in proprietà del Duca solo 248 ettari. Del 1980, infine, è la decisione di vendere il Castello e i terreni rimanenti al Comune di Bronte: l'acquisto viene deliberato dalla Giunta il 30 aprile dell'anno successivo, grazie anche al finanziamento dall'Assessorato ai Beni Culturali della Regione siciliana.